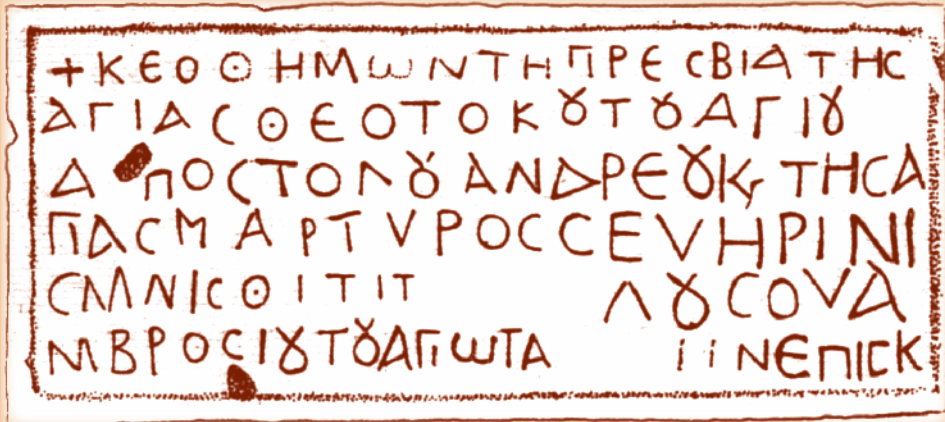




*Pro Loco "Siberene"*

# *Quaderni Siberenensi*

*Rivista di cultura, storia e tradizioni* - Anno IX – Dicembre 2007



**Serafino Parisi**

***Quaderni Siberenensi***

Edizioni Pubblisfera

Tutti i diritti riservati

Edizioni Pubblisfera

87055 San Giovanni in Fiore (CS)

Tel. +39.0984.993932

e-mail: [info@pubblisfera.it](mailto:info@pubblisfera.it)

<http://www.pubblisfera.it>

Dicembre 2007 ISBN: 978-88-88358-56-7

**In copertina:** *Riproduzione dell'epigrafe del secolo XI, su pietra di calcare duro (cm 77 x 34) contenente un'iscrizione funebre per il metropolita Ambrogio, tolta di recente dalla parete destra della prima rampa dello scalone dell'Episcopio, a lato della Cattedrale, ed esposta nel Museo Diocesano; in precedenza fungeva da gradino nella scala del vecchio seminario.*

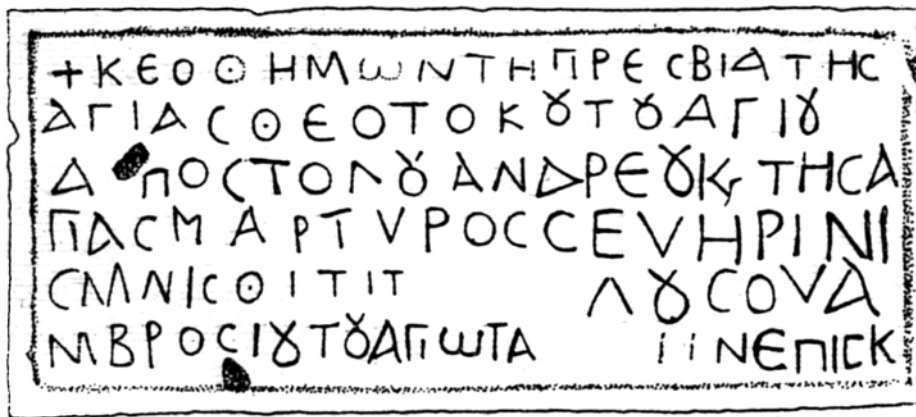


*Pro Loco "Siberene"*

# *Quaderni*

## *Siberenensi*

*Rivista di cultura, storia e tradizioni* - Anno IX – Dicembre 2007



Edizioni Pubblisfera

## ***Comitato Scientifico e di Redazione***

Francesco De Luca ♦ Francesco Le Pera ♦ Daniele Macris  
Ulderico Nisticò ♦ Antonino Pala

### ***Direttore***

Serafino Parisi  
(e-mail: serparisi@libero.it)



### ***Pro Loco «Siberene»***

**Piazza Campo, 16 – 88832 Santa Severina (KR)**  
Tel. 0962.51599 – e-mail: prolocosiberene@virgilio.it

### ***Quaderni Siberenensi – Rivista di cultura, storia e tradizioni***

Registrata al Tribunale di Crotona al n. 94, del 6 agosto 2002

### **Pubblisfera**

V.le della Repubblica - 87055 San Giovanni in Fiore (CS)  
Tel. +39.0984.993932 - e-mail: info@pubblisfera.it - <http://www.pubblisfera.it>

## *Indice*

### **EDITORIALE**

SERAFINO PARISI, «La sindrome di Crono e l'inganno di Rea» .....	9
---------------------------------------------------------------------	---

### **STUDI**

GIUSEPPE SQUILLACE, «Tra Esaro e Neto: il Marchesato Crotonese nel IV Idillio di Teocrito» .....	13
-----------------------------------------------------------------------------------------------------	----

FRANCESCO ANTONIO CUTERI, «Considerazioni sull'abitato rupestre di S. Severina qualche tempo dopo Paolo Orsi» .....	31
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

FRANCESCO LE PERA, «I Conventi dei Francescani Minori a Santa Severina» .....	45
----------------------------------------------------------------------------------	----

FRANCESCO LE PERA, «Il convento dei domenicani a Santa Severina» .....	73
---------------------------------------------------------------------------	----

SALVATORE PANCARI, «Il terremoto del 1783 e la Cassa Sacra a S. Severina» .....	93
------------------------------------------------------------------------------------	----

MATTEO CARNÌ, «Profili biografici e produzione giuridico-letteraria di Mons. Antonio Ganini, metropolita di Santa Severina» .....	141
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

ULDERICO NISTICÒ, «Un Polimetro composto e recitato in S. Severina durante l'Accademia del 1860 in onore di S. Anastasia» .....	161
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

### **NOTE**

FRANCO SEVERINI GIORDANO, «Il mondo, la teleologia e la scienza» .....	181
---------------------------------------------------------------------------	-----

FRANCESCO IMPERIO, «La decorazione della cattedrale di S. Severina: Cosma Sampietro e Gustave Doré» .....	193
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

SALVATORE LUCIO GIORDANO, «Istituzione dell'ufficio postale di II Classe di Santa Severina» .....	227
------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

<i>L'ANGOLO LETTERARIO E POETICO</i> (a cura di ANTONINO PALA)	
Concorso Castelfiaba 2006-2007 .....	233
FRANCESCO STUMPO	
«La ninna nanna oltre la ninna nanna» .....	243
ARMANDO CURTO	
«Autoritratto di un pittore» .....	245
Motivazioni premio Andersen.....	249
<i>AVVENIMENTI CULTURALI</i>	
«Un anno di attività e collaborazione» .....	253

# Il convento dei domenicani a Santa Severina

di Francesco Le Pera

## 1. I Domenicani in Calabria

I Domenicani giunsero in Calabria un po' più tardi rispetto agli altri Ordini Mendicanti. La data del 1240, che dovrebbe indicare la concessione di una chiesa a favore dell'Ordine presso Cosenza, non è da prendere in considerazione per ovvi motivi<sup>1</sup>.

La pervicace e caparbia ostilità di Federico II nei confronti di quasi tutti gli Ordini Mendicanti è abbastanza nota<sup>2</sup>, come sono noti i provvedimenti che l'imperatore prese ed adottò nei confronti di quei monaci che nulla trascurarono per denigrarne l'immagine presso il popolo<sup>3</sup>. Così come furono gravi i contrasti tra l'Ordine e Manfredi, capo indiscusso dei Ghibellini in Italia.

I primi insediamenti dei seguaci di San Domenico in Calabria bisogna farli risalire al secolo XV, quando le condizioni economiche e religiose del Meridione erano cambiate e la decadenza delle strutture religiose, sottoposte a commenda, favorì l'inserimento dei Mendicanti.

È appena il caso di accennare che l'Ordine dei Domenicani, o dei Frati Predicatori, fu fondato da San Domenico di Guzmán (Caleruega 1170 – Bologna 1221), ed approvato da papa Onorio III nel 1216. In origine l'Ordine aveva il compito di lottare contro le eresie, che pullulavano numerose durante il Medioevo. Poi, al primo compito se ne aggiunsero altri, come quello di predicare, convertire gli infedeli in Europa, in Asia e in Africa, e di condurre naturalmente una vita austera al servizio dei fedeli in bisogno. Ne derivò che esso assunse il controllo dell'Inquisizione in tutto il mondo cattolico e scrisse anche pagine assai brutte. Ma non vi è dubbio che la Chiesa ebbe grande fiducia nei Domenicani, che dai pulpiti delle cattedrali più importanti d'Europa e del mondo fecero sentire la loro voce e valere la forza suadente della loro profonda cultura in favore dell'ortodossia cattolica e a difesa del Papato. Sicché ebbero a soffrire anche dell'espulsione e

---

<sup>1</sup> O. MILELLA (a cura di), *I Domenicani in Calabria. Storia e architettura dal XV al XVII secolo*, Gangemi Editore, Reggio Cal.- Roma 2004, p. 14.

<sup>2</sup> A. DE STEFANO, *Federico II e le correnti spirituali del suo tempo*, Roma 1922, pp. 68,69,70.

<sup>3</sup> F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1982, pp. 597ss.

della soppressione dell'Ordine in vari paesi del continente europeo, specie nei secoli XVIII e XIX, quando la cultura illuministica imperversava e non si placava la lotta senza quartiere contro il Cattolicesimo e il Papato. Ma non bisogna dimenticare che i Domenicani conquistarono le cattedre delle più prestigiose università europee con la forza delle loro idee.

Tra di essi spiccano le figure di San Tommaso d'Aquino, Sant'Alberto Magno e di molte altre personalità della cultura medievale.

Anche Dante ebbe grande considerazione dei Domenicani, tanto da considerarli, assieme ai Francescani Minori, i difensori e i salvatori della Chiesa dal pericolo delle eresie<sup>4</sup>.

La Calabria, che aveva avuto nella sua storia personalità come San Nilo da Rossano, Cassiodoro da Squillace e Gioacchino da Fiore, attirò l'attenzione dei rappresentanti dell'Ordine, che si imbarcarono in quel fervore d'idee, che è tipico del Cinquecento meridionale, per misurarsi soprattutto con il Protestantismo molto attivo nella parte citeriore di essa.

In questo periodo furono istituiti i conventi di Catanzaro (1401), di Squillace (1430), Altomonte e San Giorgio Morgeto (1444), Cosenza (1447). Fu il beato Paolo da Mileto a costituire la Congregazione domenicana di Calabria verso il 1445 come struttura organizzata autonoma<sup>5</sup>. I Domenicani, come del resto gli altri Ordini Mendicanti, seguirono un piano insediativo molto preciso. Dapprima si insediarono nell'interno delle città, sollecitati dall'aristocrazia feudale locale, come i Ruffo e i Sanseverino, che non sempre operavano da benefattori per legare il proprio nome ai conventi più importanti e per assicurarsi la celebrazioni di messe in suffragio delle anime dei loro defunti. Ci sono spesso in questa opera di munificenza motivi economici e sociali, che non è facile scoprire nei documenti dell'epoca.

In seguito, furono scelti i margini delle città, gli snodi delle grandi vie di comunicazione, le sedi vescovili e a volte i borghi rurali più grossi: lo scopo era quello di controllare e far sentire la loro presenza in tutto il

---

<sup>4</sup> Dante nel Paradiso, e precisamente nel Cielo del Sole, il quarto, colloca S. Francesco e S. Domenico, i due campioni che nel Medioevo illustrarono e sostennero la Chiesa con lo spirito della umiltà e della povertà l'uno, colla forza della predicazione e della sapienza l'altro. L'elogio di S. Francesco viene fatto da S. Tommaso nel canto XI (vv. 43-117), quello di S. Domenico da S. Bonaventura da Bagnoregio nel canto XII (vv. 22-105), a voler significare che la povertà e la predicazione sono le fondamenta della missione nel mondo del Cattolicesimo e della Chiesa militante. Per questo motivo i due Ordini, lungi dal combattersi, hanno il compito di coordinare e integrare il loro intervento in favore della Chiesa e del Papato in momenti così difficili per le due Istituzioni.

<sup>5</sup> MILELLA (a cura di), *I Domenicani in Calabria*, cit., p. 14.

territorio circostante. Ma più spesso venivano chiamati direttamente dai Vescovi, che avevano bisogno della loro autorità in fatto di cultura, per educare il clero piuttosto ignorante e il popolo, in special modo dopo le sollecitazioni in tal senso venute dalle disposizioni emanate dal Vaticano dopo i lavori conclusivi del Concilio Tridentino. La loro presenza veniva sollecitata anche nei piccoli borghi rurali dalle autorità locali con la concessione di chiese, con un cospicuo aiuto nella costruzione dei conventi, con contributi, donazioni ed elemosine, che servivano al sostentamento dei frati.

Se nel secolo XV la diffusione dei Domenicani nel Meridione fu lenta e preordinata, nei secoli successivi procedette in modo più rapido interessando anche i centri minori. Oltre ai centri di Crotona (1458), Bisignano (1476), Troppa (1480) e Santa Severina (1492), sorsero quelli di Soriano e Nicotera (1569), Martirano (1570), Reggio Calabria (1571), Strongoli (1571), Cassano (1581) e soprattutto dei centri minori come Cutro, Verzino, Badolato, Santa Caterina e Taverna. Questo sta a significare che in Calabria si erano create le condizioni per operare una diffusione capillare nel territorio che, agli inizi del XVII secolo, faceva contare più di 87 conventi, divisi in priorati e vicariati a seconda del numero dei frati presenti e delle possibilità economiche<sup>6</sup>. Non si pensava più, da parte dei governi dell'epoca, alla tremenda lotta che contro i Domenicani e gli altri Ordini Mendicanti avevano sostenuto Federico II e i suoi successori. Le condizioni politico-sociali erano mutate e la popolazione era cresciuta di numero, grazie anche all'incremento delle attività agricole e pastorali. Si determinava la necessità in ogni tipo di agglomerato urbano di favorire e accogliere i frati mendicanti per assicurare a tutti quei servizi che il clero secolare non poteva più garantire.

Nei secoli XVII e XVIII lo sviluppo dell'Ordine fu più lento e ordinato, teso soltanto ad evitare che si verificassero sovrapposizioni e soprattutto contrasti tra ordini diversi, anche se non mancarono i casi in cui nelle cittadine più importanti si trovarono ad operare Domenicani e Agostiniani. Così come non c'è da meravigliarsi se tra questi due Ordini ed altri si verificarono delle divergenze, anche grosse, al fine di evitare il dissesto economico di un convento già esistente e, quindi, di garantirne l'esistenza<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> MILELLA (a cura di), *I Domenicani in Calabria*, cit., p. 15.

<sup>7</sup> MILELLA (a cura di), *I Domenicani in Calabria*, cit., p. 16.

Intorno alla metà del Seicento, la diffusione degli Ordini Mendicanti in Calabria ebbe una tregua. Erano troppi i conventi sparsi un po' dovunque; alcuni troppo piccoli, con un numero di frati presenti assai esiguo, con rendite che spesso non garantivano neppure la sussistenza quotidiana.

Fu a questo punto che il papa Innocenzo X emanò una bolla, la *Instaurandae regularis disciplinae del 1652*, colla quale stabiliva la chiusura dei piccoli conventi<sup>8</sup>. In Calabria ne furono chiusi circa quaranta, anche se, alla luce dei documenti rinvenuti, il numero è approssimativo. Diverse sono le cause che indussero il Pontefice a prendere un provvedimento così drastico: numero esiguo dei frati dimoranti in ciascun convento; mancanza di rendite sufficienti alla sopravvivenza della comunità religiosa; contrasti esistenti tra i diversi ordini; e non ultimo il rilassamento morale del clero<sup>9</sup>.

Tale provvedimento destò l'opposizione dei frati, alcuni dei quali si ribellarono e furono severamente puniti; destò la preoccupazione delle autorità locali e soprattutto le lamentele dell'aristocrazia che, in verità, si era tanto adoperata per la diffusione degli Ordini Mendicanti perfino nei piccoli centri rurali, anche se con interessi non sempre chiari.

In effetti, il rapporto tra popolazione e clero secolare era tale da non consentire a quest'ultimo di compiere quelle attività religiose e devozionali, alle quali gli Ordini Mendicanti avevano fatto fronte prima con grande successo. E ancora: si correva il rischio di abbandonare i fedeli nelle mani di un clero spesso incapace e ignorante.

Le autorità pontificie e le congregazioni, però, non rimasero insensibili a questi bisogni e, qualche volta, in deroga alle precise disposizioni della bolla innocenziana, lasciarono vivere qualche piccolo convento nelle piccole comunità rurali, o lo riportarono in vita non appena si presentarono le occasioni opportune.

## **2. I Domenicani a Santa Severina e la fondazione del convento**

Dopo aver vagliato attentamente le varie ipotesi sull'anno di fondazione del convento dei Domenicani nella nostra cittadina, siamo pervenuti ad una conclusione assai diversa da quella degli studiosi dell'argomento. Non ci convince la data proposta da L. Forte, accolta da una studiosa contempo-

---

<sup>8</sup> F. RUSSO, *I Francescani Minori in Calabria (1217- 1982)*, Catanzaro 1982, p. 89. Di questa bolla abbiamo parlato in altra sede.

<sup>9</sup> E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, pp. 44ss.

ranea, O. Milella, né quella proposta da altri, che si limitano a raccogliere le ipotesi già fatte senza discuterle criticamente.

Padre Fiore da Cropani propone la data del 1481 e ci informa che la chiesa concessa ai frati domenicani era denominata l'Annunziata<sup>10</sup>.

G. M. Piò afferma che il convento fu fondato «*avanti il 1492*» con il sostegno dei «Signori di Casa Susanna»<sup>11</sup>.

L. Forte fa riferimento al contenuto delle relazione del 1650<sup>12</sup>, firmata da tre sacerdoti, i quali affermano che il convento suddetto «*fu fondato nel 1500, con il consenso di Mons. Alessandro Marra, arcivescovo di Santa Severina (1488-1509), il quale concesse ai frati la chiesa della Santissima Annunziata. Alessandro VI approvò la donazione con il breve del 24 marzo 1502, conservato in Convento. La chiesa era dedicata a Santa Maria della Misericordia, comunemente chiamata San Domenico*»<sup>13</sup>.

O. Milella dà piena fiducia alla dichiarazione dei tre frati, riportata nella relazione del 1650, come del resto L. Forte, e propone anche lei come data di fondazione del convento quella del 1500, considerandola più attendibile rispetto alle date indicate dagli altri autori<sup>14</sup>.

Esaminiamo con cura le date proposte e i documenti che danno loro supporto. Padre Fiore, indicando il 1481, certamente si riferiva al momento in cui, essendo assai favorevoli e maturi i tempi della diffusione dei Domenicani in Calabria, erano iniziate le pratiche necessarie per una richiesta alle autorità competenti di un'eventuale venuta dei frati predicatori nella Diocesi. È appena il caso di precisare che la fondazione di un convento non fosse cosa semplice e che richiedesse tempi abbastanza lunghi.

L. Forte non valuta con sufficiente acribia la relazione firmata dai tre sacerdoti, i quali fanno le loro affermazioni non in base ai ricordi personali o a documenti autentici, ma soltanto per sentito dire. Anzi, l'autore non si rende neppure conto che la stessa dichiarazione contiene un errore sulla durata dell'arcivescovato di Mons. Alessandro della Marra, che sedette sulla cattedra metropolitana di Santa Severina fino al 1498 e non fino al

---

<sup>10</sup> G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata* (a cura di U. NISTICÒ), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2000, tomo II, p. 615. Ricordiamo che anche la chiesa presso la quale fu fondato il convento dei Francescani Osservanti era denominata della SS. Annunziata.

<sup>11</sup> G. M. PIÒ, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico in Italia*. I. Bologna 1615, libro I, p. 67.

<sup>12</sup> Di questa relazione parleremo al momento opportuno.

<sup>13</sup> L. FORTE, «Le province domenicane in Calabria nel 1650. Conventi e religiosi. IV. La provincia di Calabria», in *Archivium Fratrum Praedicatorum*, XXXIX (1969) 571.

<sup>14</sup> MILELLA (a cura di), *I Domenicani in Calabria*, cit., pp. 27- 85.

1509<sup>15</sup>. Dal 1498 al 1508 fu Metropolita Stefano Cantelmo, appartenente ad una nobile famiglia napoletana, che visse sempre nella Curia Romana fino alla morte<sup>16</sup>.

Come si evince dall'esame dei documenti al riguardo, il convento dei Domenicani nella nostra Diocesi non potè essere fondato nel 1500, ma qualche anno prima, e cioè mentre era Metropolita Alessandro della Marra.

Così stando le cose, a nostro avviso, alla data di fondazione del convento si avvicina di più G. M. Piò, che indica all'incirca l'anno 1492 e fornisce peraltro un'indicazione molto interessante. Egli afferma che i fondatori del convento, o meglio i sostenitori dell'evento, furono «*I Signori di casa Susanna*». Del reso anche la fondazione del convento dei Francescani Minori Conventuali nel 1532 avrà dei sostenitori nella famiglia dei Sanseverino e nel Magnifico Infusino santaseverinese.

Le nostre ricerche sui Susanna di Santa Severina sono state per la verità abbastanza fortunate in quanto ci hanno fornito notizie copiose ed esaustive. Sappiamo che fra Lelio Susanna, per la provata nobiltà dell'avo paterno Cola da Cirò, era stato ricevuto nel 1583 nell'Ordine Gerosolimitano. Questo ramo proveniva da Antonello, figlio del capostipite Pietro, il quale aveva avuto un feudo in Cirò dal Marchese di Crotone Antonio Centelles<sup>17</sup>. I Susanna si trapiantarono poi a Catanzaro, Crotone e Santa Severina, dove si imparentarono con i nobili della città. Godevano del jus patronato di cappelle ed altari in alcune chiese della Diocesi (San Sebastiano, San Geronimo) fin dalla seconda metà del Cinquecento<sup>18</sup>. Inoltre, agli inizi del Cinquecento, Alfonso Susanna abitava un palazzo nei pressi del convento e aveva il titolo di *Nobile*. Nei pressi si trovava anche la “*domus*” dotale di D. Stefana Solario, sua sorella<sup>19</sup>. Possedevano un ingente patrimonio che consentiva ad un membro della famiglia, Diomede, di essere fideiussore, assieme ad altri nobili santaseverinesi e sanmauresi, di Francesco Carafa

---

<sup>15</sup> F. LE PERA, «Alcune note sulla cronotassi degli Arcivescovi di Santa Severina», in *Quaderni Sibirerensi*, V (2003) 63ss.

<sup>16</sup> F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi Editore, Roma 1974, vol. III, n. 15186, p. 228.

<sup>17</sup> F. V. LOBSTEIN, *Nobiltà e città calabresi infeudate*, Ursini Editore, Catanzaro 1982, pp. 36-94.

<sup>18</sup> P. RENDE, *Le chiese di S. Severina nella visita del Vicario Generale del 1559. Resoconto sulla base di un documento dell'archivio Arcivescovile di S. Severina* in *Archivio Arcivescovile di S. Severina* (16. b).

<sup>19</sup> P. RENDE, «La città e la cittadinanza di S. Severina agli inizi del Cinquecento», in *La Provincia KR*, n. 18, maggio 2006.

nell'acquisto del casale di San Mauro per la cospicua somma di seimila ducati (1570)<sup>20</sup>. Furono varie volte sindaci dei nobili nella cittadina di Santa Severina nel corso del XVI e XVII secolo, nonché appaltatori della riscossione delle imposte e del dazio sulla farina<sup>21</sup>. Tutto questo ci consente di supporre che fosse proprio lui, D. Alfonso Susanna, o qualcuno della sua famiglia, a sostenere la fondazione del convento.

Ma c'è ancora un'altra notizia che bisogna mettere in conto a proposito della data di fondazione. Mons. Antonio Pujia, volendo dare ai lettori della sua rivista *Siberene* notizie sul convento dei Domenicani, scrive nei primi mesi del 1916 al Rev.mo Generale dell'Ordine, il quale così fa rispondere a P. Innocenzo Torrizzano, da lui incaricato. «*L'anno di fondazione non mi fu dato conoscerlo: si trova solo in una relazione mandata al P. Generale, che verso il 1500 era un convento di terza classe. Nel 1613 aveva sei religiosi. Verso il 1650, dopo un terribile terremoto che rovinò la Calabria, il Provinciale dell'epoca, P. Giacinto Rascali spese per i restauri del convento di Santa Severina trecento ducati*»<sup>22</sup>. In verità, P. Innocenzo Torrizzano non intese fare delle ricerche approfondite, altrimenti avrebbe trovato ben altro materiale e non avrebbe fornito quelle notizie di carattere generale e di scarso rilievo. Comunque, in quella breve e lacunosa risposta c'è una data che ci dice abbastanza a sostegno della nostra tesi. Già nel 1500 San Domenico era un convento di terza classe: il che sta a significare che era stato fondato almeno qualche anno prima.

Ma ogni dubbio in merito fugge il ritrovamento di una iscrizione recante la data del 1492, avvenuto qualche anno fa durante i lavori di rimozione del materiale, che si era accumulato sul sito, e della sua sistemazione. Detta iscrizione era certamente posta al di sopra di uno stemma gentilizio inquadrate di non facile lettura, che si trova ancora a sinistra dell'altare nella cappella di sinistra, collegata al presbiterio mediante aperture ad arco. Le figure rappresentate nei quarti dello stemma sono assai rovinate dall'usura

---

<sup>20</sup> G. CARIDI, *Uno "stato" feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi Editore, Roma-Reggio Calabria 1988, p. 12. Le ricerche del prof. Caridi hanno messo in luce in questo pregevolissimo lavoro la personalità dei membri di questi figli di Santa Severina.

<sup>21</sup> CARIDI, *Uno "stato" feudale*, cit., pp. 74-83. Conosciamo anche lo stemma della famiglia Susanna: «D'azzurro, alla colomba spiegata d'argento, posata sul tronco di un albero di verde, ordinato in fascia, avente nel becco un ramo di ulivo al naturale sormontato dal labello di rosso, posto verso il cantone destro», tratto da A. VACCARO, *Kroton*, Edizioni Framma Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1978, p. 408.

<sup>22</sup> G. B. SCALISE (a cura di), *Siberene. Cronaca del passato per la Diocesi di S. Severina-Crotone-Cariati*, Chiaravalle Centrale (CZ) 1976, p. 242.

del tempo, per cui non è possibile farne una lettura precisa. Senza pretendere di aver fatto una scoperta originale ed una lettura definitiva, noi riteniamo che nei primi tre quarti si potrebbero leggere gli stemmi degli Arcivescovi di Santa Severina in questo ordine: a destra 1° quarto: Antonio Cantelmo (1461-1482); 2° quarto: Stefano Cantelmo (1498-1508); a sinistra 3° quarto: Enrico Mojo (1483-1485); ultimo quarto: stemma della famiglia Susanna<sup>23</sup>. Pare che non sia presente lo stemma di Alessandro della Marra, durante l'arcivescovato del quale fu fondato il convento; almeno così dicono i documenti.

Non ci sono congetture ed ipotesi valide che possano spiegare tale assenza. Comunque, potrebbe aver ragione P. Fiore che, indicando la data del 1481, fa riferimento al periodo dell'arcivescovato di Antonio Cantelmo. La presenza degli stemmi degli altri Metropoliti potrebbe significare la loro collaborazione e partecipazione al buon esito dell'opera intrapresa, come la costruzione del convento e la ristrutturazione della chiesa, che richiesero certamente il lavoro di più anni.

Intanto, al mancato inserimento dello stemma arcivescovile di Alessandro della Marra potrebbe aver contribuito il fatto che il Metropolita non fosse presente nella Diocesi fin dal 1497<sup>24</sup> e che lo stemma in questione venisse collocato in quel posto con qualche anno di ritardo rispetto a quello della fondazione del convento. Possiamo azzardare l'ipotesi che la collocazione là dove ancora si trova sia avvenuta proprio quando giunse nel 1502 il breve di Alessandro VI con l'approvazione pontificia.

E siccome uno dei quarti dello stemma reca una figura che potrebbe essere ricondotta allo stemma gentilizio dei Susanna di Santa Severina, noi azzardiamo l'ipotesi che la suddetta famiglia avesse favorito e sostenuto la venuta dei Domenicani nella nostra città e che la scritta con quella data fosse stata posta lì ad indicare la fondazione del convento. A meno che qualcuno, più esperto di noi nello studio araldico dello stemma, non riesca a dimostrare l'insostenibilità della nostra tesi.

---

<sup>23</sup> Per quanto riguarda gli stemmi dei Metropoliti santaseverinesi cfr, LE PERA-PANCARI, *Tra sacro e profano. S. Severina, la Metropolia, i suoi Arcivescovi*, Ediz. Pubblisfera, San Giovanni in Fiore (CS) 2005, pp. 327ss.

<sup>24</sup> LE PERA-PANCARI, *Tra sacro e profano*, cit., p. 181.

### 3. La chiesa e il convento

Il convento fu costruito sulla preesistente struttura e nelle adiacenze della chiesa della Santissima Annunziata, concessa all'Ordine dei Domenicani dall'Arcivescovo Alessandro della Marra, e confermata ufficialmente da papa Alessandro VI con breve del 24 maggio 1502<sup>25</sup>.

La SS. Annunziata era probabilmente una delle tante chiese bizantine esistenti in Santa Severina. Infatti, gli studi eseguiti di recente sui resti della chiesa e del convento hanno individuato alcuni elementi sufficienti a sostenere tale ipotesi<sup>26</sup>. Detta chiesa venne inglobata nella costruzione della nuova detta di S. Maria della Misericordia o di San Domenico, come venne comunemente denominata in seguito<sup>27</sup>.

La SS. Annunziata sorgeva entro le mura della città e precisamente nelle vicinanze di una porta, detta Portanova, in un rione che dalla istituzione del convento prese il nome di quartiere di San Domenico o di Portanova, così come si nomina ancora oggi.

La fondazione del convento nella nostra cittadina avvenne nel momento più favorevole dell'espansione degli Ordini Mendicanti in Calabria per le condizioni politiche mutate. Nel Regno di Napoli si viveva un periodo di relativa pace dopo la ribellione di Antonio Centelles e la Congiura dei Baroni, che Ferrante aveva stroncato con fermezza. Il re, quindi, poteva dedicarsi al rafforzamento dell'autorità della monarchia, minacciata da sempre dai baroni, e al completamento di quelle riforme che aveva da tempo iniziato ed interrotto per le vicende storiche assai note<sup>28</sup>. Era cresciuta l'economia ed aumentati i traffici per mare con i vari paesi del Mediterraneo. Ma alla sua morte (1494), le ambizioni politiche di Ludovico il Moro e l'inettitudine dei successori di Ferrante aprirono le porte dell'Italia alla Francia di Carlo VIII, che voleva far valere i suoi diritti sul Regno di Napoli come erede degli Angioini.

In effetti, la strategia insediativa dell'Ordine dei Predicatori seguiva presso a poco quella degli altri Ordini Mendicanti, preferendo prima l'in-

---

<sup>25</sup> RUSSO, *Regesto Vaticano*, cit., n. 14441, p. 157. Non c'è da meravigliarsi se l'approvazione pontificia avvenne con dieci anni di ritardo. Per la verità la burocrazia è stata sempre lenta.

<sup>26</sup> T. MANFREDI-F. PASSALACQUA, « Il convento di San Domenico a Santa Severina », in *Quaderni del Dipartimento – Patrimonio architettonico ed urbanistico*, n. 25-26- XIII (2003), Gangemi Editore, Reggio Calabria, 89-102, p. 96.

<sup>27</sup> FORTE, «Le province domenicane in Calabria nel 1650», cit., p. 571.

<sup>28</sup> S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno Medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000, pp. 2009ss.

sedimento nelle città vescovili e poi nei borghi meno importanti. Anche se la scelta del luogo seguiva diverse modalità, che non prescindevano dalla presenza di altri conventi, dalla idoneità del posto ove insediarsi, dalla chiamata dei Vescovi con la collaborazione di nobili della città, e anche dall'importanza economica dei centri. La collocazione dei conventi in genere avveniva all'interno della città, dentro le mura, spesso nella parte più antica o sopra un'altura con il preciso scopo di dominare il territorio circostante.

Il convento di Santa Severina era sorto all'interno della città presso una porta, detta Potanova, dove si collocavano i mendicanti; punto da dove si potevano controllare facilmente l'entrata e l'uscita dei cittadini e il traffico delle merci.

Ma se vogliamo dar credito al Pacichelli<sup>29</sup>, il convento era collocato presso le mura e in posizione "emergente" rispetto a quello dei Francescani, che si insediarono nella cittadina vescovile nel 1532 anche presso una porta, ma quella Vecchia, che collegava ai percorsi più antichi in quel periodo un po' meno battuti.

Sulla costruzione della nuova chiesa, quella di Santa Maria della Misericordia, che certamente inglobò la preesistente, quella della SS. Annunziata, non sappiamo nulla, tranne ciò che può desumersi da un esame accurato dei resti. Possiamo ipotizzare che la costruzione della nuova chiesa avvenne in più di una fase in funzione delle possibilità e necessità dei frati che la officiavano<sup>30</sup>. Così anche il campanile fu costruito in seguito quando la chiesa servì non soltanto alle funzioni religiose dei frati, ma fu aperta al culto di un pubblico che diveniva sempre più numeroso man mano che l'Ordine espletava anche le sue funzioni umanitarie tra la popolazione. Certamente con le stesse modalità e nello stesso tempo sorse il convento nei pressi della chiesa per ospitare i frati che la officiavano.

Non ci è dato conoscere l'architettura della chiesa e del convento appena dopo la prima fase di costruzione. Se è vero, come è vero, che alcuni elementi decorativi, provenienti dalla preesistente chiesa della SS. Annunziata, hanno fatto pensare «ad un insediamento monastico bizantino fortificato»<sup>31</sup>, senza dubbio i Domenicani costruirono il convento su tali

---

<sup>29</sup> G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, Parte II, pp. 72-73.

<sup>30</sup> MANFREDI-PASSALACQUA, «Il convento di S. Domenico a Santa Severina», cit., p. 95. Lo studio contiene anche un accurato esame architettonico dei resti della chiesa e del convento, il primo in senso assoluto dopo l'abbandono secolare di quel sito.

<sup>31</sup> MANFREDI-PASSALACQUA, «Il convento di S. Domenico a Santa Severina», cit., p. 96.

resti ingrandendo gli ambienti e risistemando il chiostro a seconda delle loro esigenze.

#### 4. Descrizioni della chiesa e del convento

Una prima descrizione del convento ci viene dalla relazione innocenziana del 1650<sup>32</sup>, la quale dice espressamente così: il convento «*tiene un piccolo claustro, un dormitorio doppio con sei celle dall'una e quattro dall'altra parte. E nella parte di basso una mediocre comodità di officine*»<sup>33</sup>.

Siccome sul sito si sono conservati più o meno integralmente due pilastri, è possibile ricostruire parzialmente la pianta del chiostro, costituito da un portico a due bracci, uno dei quali costruito (o rimasto dopo il terremoto?) proprio sul ciglio del dirupo (*la timpa*) e in posizione più bassa rispetto all'altro. Al centro del chiostro si nota ancora oggi una cisterna per la raccolta delle acque piovane necessarie alla comunità. Sulla parte più alta del terreno erano stati costruiti i dormitori, ai quali si poteva accedere anche dalla strada attraverso un arco a tutto sesto, fatto di conci lapidei, ancora oggi quasi intatto.

Una descrizione assai sintetica, ma efficace, si può leggere nell'«Apprezzo dello Stato di Santa Severina fatto nel 1687»: «*Da detto Monte Fumerio v'è la strada, che conduce al monastero di San Domenico colla Chiesa d'una nave coperta a tetti con intempiatura, e sei altari, e l'altare maggiore, a lato della Chiesa v'è il clausro all'antica, però non corrisponde al piano della Chiesa colle camere sopra, e detto convento si governa dal Priore, e quattro frati, e tiene d'entrata circa ducati trecento.*

*E poco più a basso seguita la strada, e v'è la porta della Città detta Portanuova, la quale sta vicino al monastero di San Domenico*»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Vedi la nota n. 8. Si ricorda che la relazione venne richiesta da papa Innocenzo X, per il tramite dei Padri Provinciali, ai Priori dei vari conventi allo scopo di conoscere il numero dei frati dimoranti in ciascuno di essi e le consistenze patrimoniali. Siccome i conventi erano numerosissimi, i frati scarseggiavano di numero e le rendite erano presso a poco misere, alcune volte non sufficienti nemmeno a garantire la sopravvivenza della famiglia monastica, il papa aveva deciso di sopprimere i più piccoli, cioè quelli che non rispondessero a determinate caratteristiche (per esempio meno di sei frati).

<sup>33</sup> *Relazioni 1650. Descrizione delle strutture conventuali della Provincia di Calabria dei PP. Predicatori*, in *Archivio Segreto Vaticano, Congregazione sopra lo Stato dei Regolari, I. Relationes*, 25. fogl. 701 v. È appena il caso di specificare che per «*officine*» si intendevano quelli che noi oggi chiamiamo servizi (cucine, refettorio, legnaia, dispensa, magazzino per gli attrezzi ecc. ecc.).

<sup>34</sup> G. CARIDI, *Uno "stato feudale" nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi Editore, Roma – Reggio Calabria 1988, pp. 159ss.

Tra la redazione della prima e della seconda descrizione corrono circa quarant'anni, ma la struttura del convento è rimasta quasi identica.

## 5. Il terremoto del 1638

Non bisogna dimenticare, però, che tutto il complesso subì pesanti danni a causa del terremoto di vaste proporzioni che colpì tutte e due le Calabrie il 27 marzo del 1638, sabato delle Palme, e l'otto giugno dello stesso anno. Si contarono circa diecimila morti e ventitré paesi furono completamente distrutti, oltre alle case dichiarate inabitabili per le lesioni riportate. Anche Santa Severina ebbe grossi danni<sup>35</sup>. Il Priore dei Domenicani, padre lettore Giovanni Battista, nativo del luogo (1637 -1641), «*per refabricare le camere destrutte dal terremoto, e per fare lo spicone; per la loggetta, e per le camere comuni, e per incatenare la chiesa; per ciaramili, mattoni, travi, e maestria per conciare la chiesa e la sagrestia; [...] per fare la nuova ciminiera nella cocina, finestre, porte; per tovaglie delle tavole, per una pianeta, e per uno avant'altare e candelieri; per calce, e far l'atrio della chiesa; per lenzuoli e matarazzi, per zappe, zapponi e pali, per libri corali e altre reparationi*», spese circa trecento ducati<sup>36</sup>. I danni, come si desume dalla spesa occorsa per le riparazioni, furono assai gravi. Ma il convento non si spese.

Se torniamo indietro di circa mezzo secolo e leggiamo con attenzione i documenti dell'epoca, possiamo arguire che il convento ebbe fasi alterne, che nei secoli non ne cambiarono né la struttura né l'organizzazione.

Nelle Dichiarazioni per il processo informativo riguardante l'elezione a Metropolitana di Santa Severina di Mons. Alfonso Pisani (1586), riportate da P. Sposato<sup>37</sup>, gli interpellati attestano, fra l'altro, l'esistenza in città di due conventi francescani e di uno domenicano.

---

<sup>35</sup> UTIUS DE URSO, *Terremoti nella Calabria*, Edizione originale del 20 ottobre 1639, p. 46, in G. BOCA, *Luoghi sismici di Calabria*, Grafica Reventino, Decollatura (CZ) 1981, p. 221. Così dice il De Urso: «*Nella città di Santa Severina s'apri il famoso "monte presso Plinio detto Elibano, or fu Vesardo" e dentro la medesima città si fece una lunga fessura; gli edifici ebbero delle grosse scosse, ma più spaventevoli che dannose*».

<sup>36</sup> ARCHIVIO GENERALE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI, (AGOP), XXIII- 110, «Benefici, e reparationi fatti nei conventi e luoghi dell'una e dell'altra Provincia di Calabria nel tempo del Provincialato del M.R.P. M.RO fra Giacinto Donati da Laino dei Predicatori (1637 -1641)», in MILELLA (a cura di), *I Domenicani in Calabria*, cit., p. 159.

<sup>37</sup> P. SPOSATO, *Applicazione del Concilio di Trento nell'Archidiocesi di S. Severina. (Contributi alla storia della Riforma in Calabria)*, Chicca, Tivoli 1959, pp. 57; 68; 72; 81; 85.

Il Magnifico Carlo Susanna di Santa Severina, Mons. Stefano Quaranta, Placido Ferrari di Capua, Ettore Modio, utroque jure Professor, di Santa Severina<sup>38</sup>, pur attestando la presenza dei Domenicani nella nostra città, non tutti fanno cenno al numero dei frati presenti in convento. Soltanto Placido Ferrari parla di una comunità di sei frati, mentre Ettore Modio di cinque o sei.

La notizia viene confermata da Mons. Alfonso Pisani il quale, eletto Arcivescovo, nella prima *Relazione ad limina* del 1589, precisa che il convento di San Domenico è abitato da sette o otto frati e che hanno una rendita annuale di 150 ducati<sup>39</sup>.

Mons. Fausto Caffarelli, succeduto al Pisani, nella sua *Relazione ad limina* del 1624, afferma che la comunità religiosa è formata da cinque frati<sup>40</sup>.

Come si vede, attraverso gli anni le cose non cambiarono e il convento rimase di terza classe. Poi ci fu il terremoto del 1638, i cui danni furono riparati, come abbiamo accennato di sopra, e la vita del convento continuò.

Ma un evento per certi versi più disastroso del terremoto si abbatté sui piccoli conventi: la bolla di papa Innocenzo X del 15 ottobre 1652, *Instaurandae regularis disciplinae*, con la quale si stabilì la chiusura di tutte le piccole comunità che contavano meno di sei frati residenti e non possedevano rendite sufficienti a mantenersi autonomamente<sup>41</sup>. Il nostro convento riuscì a superare anche quella tempesta e non fu soppresso. Come mai? La risposta non è semplice. Furono un insieme di cose che consentirono alla comunità di sopravvivere alla conseguenze legislative relative alla soppressione: o il numero dei frati era aumentato dopo le riparazioni operate in seguito ai danni causati dal terremoto del 1638, perché le rendite elargite dai feudatari, dalla università o da altri amici avevano garantito alla comunità una vita decorosa; o queste garanzie erano venute dall' autorità religiosa, che riteneva indispensabile la presenza dei Domenicani nella sede della Diocesi<sup>42</sup>. Ma ci sono da mettere in conto anche altre circostanze

---

<sup>38</sup> Abbiamo parlato delle dichiarazioni di queste persone in altra sede, e precisamente nel nostro articolo riguardante i conventi dei Francescani Minori in Santa Severina..

<sup>39</sup> ARCHIVIO SECRETO VATICANO, SACRA CONGREGATIO CONCILII, *Relationes ad limina, S. Severina, a. 1589*.

<sup>40</sup> A.S.V., S.C.C., *Relationes ad limina, S. Severina, a. 1624*.

<sup>41</sup> Di questa bolla abbiamo discusso più ampiamente nel lavoro sui conventi dei Francescani soffermandoci anche sulle ragioni che spinsero il papa a prendere simile provvedimento.

<sup>42</sup> Tra le spese sostenute per la riparazione del convento, dopo il terremoto del 1638, è compresa quella relativa all'acquisto di una vigna costata 40 ducati. Il che sta a dimostrare che la comunità di

ze: la posizione strategica del convento; la funzione religiosa e sociale cui i frati erano chiamati, ma soprattutto le simpatie e l'apprezzamento degli Arcivescovi verso i frati predicatori per la loro cultura<sup>43</sup>.

Comunque siano andate le cose, il convento di Santa Severina continuò a vivere la sua modesta vita pur tra tante traversie che i tempi non mancavano di infliggere. Infatti, dall'apprezzo del 1687 risulta che le entrate erano di trecento ducati, ma il numero dei frati, compreso il Priore, non superava le cinque unità.

Si fa cenno dei Domenicani a Santa Severina anche nella *Relazione ad limina* del 1655 dell'Arcivescovo Paravicini (1654- 1659), ma non si precisa né il numero dei frati in esso presenti né la somma delle sue rendite<sup>44</sup>. In quella del 1675 di Mons. Muzio Soriano ( 1674- 1679), viene detto che il convento ospita solo due sacerdoti e due conversi per la scarsezza delle rendite; in quella del 1678 i sacerdoti sono tre, ma i conversi ancora due <sup>45</sup>. Per l'Arcivescovo Berlingieri (1679- 1719), il numero dei frati è esiguo<sup>46</sup>; per Ganini ( 1763- 1795), in San Domenico nell'anno 1765 dimorano tre religiosi: due sacerdoti e un laico<sup>47</sup>.

## 6. Il terremoto del 1783

E così, tra alti e bassi, si pervenne al 1783, l'anno in cui tutta la Calabria venne scossa da un terribile sisma, che rase al suolo circa 33 comuni, specie della Calabria Ultra, dove si era verificato l'epicentro, e produsse un numero di morti superiore ai trentamila. Gli effetti del terremoto furono così rovinosi da mutare non solo la geografia del territorio, quanto l'animo degli abitanti superstiti, rimasti terrorizzati da quell'immane cataclisma<sup>48</sup>.

---

San Domenico aveva una rendita che le consentiva di effettuare anche quell'acquisto non necessario in quel frangente. Comunque, se l'autorità religiosa intervenne, il merito va al Vicario generale in quanto la sede metropolitana rimase vacante dalla morte di Fausto Caffarelli (ottobre 1651) alla elezione di Antonio Paravicini, avvenuta nel marzo del 1654.

<sup>43</sup> L'Arcivescovo Mons. Carlo Berlingieri, per rimediare all'ignoranza del popolo, ma anche del clero in materia dottrinale, aveva assunto un teologo del convento domenicano di Santa Severina con l'incarico di tenere periodiche lezioni agli uni e agli altri. ( A.S.V., S.C.C., *Relationes ad limina, S. Severina*, a. 1685).

<sup>44</sup> A.S.V., S.C.C., *Relationes ad limina, S. Severina*, a. 1655.

<sup>45</sup> A.S.V., S.C.C., *Relationes ad limina, S. Severina*, a. 1675; a. 1678.

<sup>46</sup> A.S.V., S.C.C., *Relationes ad limina, S. Severina*, a. 1685. Le relazioni degli Arcivescovi successivi, di cui noi disponiamo, non fanno cenno ai conventi.

<sup>47</sup> A.S.V., S.C.C., *Relationes ad limina, S. Severina*, a. 1765.

<sup>48</sup> A. PLACANICA, *L'Iliade funesta, Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Roma 1982, passim; IDEM, *Il filosofo e la catastrofe*, Torino 1985, passim.

Tali effetti, in certo senso, sono ancora vivi nell'immaginario collettivo, specie quando alcuni fenomeni naturali come il vento caldo che soffia all'improvviso, l'inquietudine degli animali, il latrare prolungato dei cani, vengono considerati segni premonitori di terremoto imminente.

Il nostro San Domenico ebbe lievi danni, come la città di Santa Severina<sup>49</sup>. Anche dalle statistiche ufficiali del tempo si rileva che non ci furono morti e soltanto poche case risultarono “*conquassate*” per un danno complessivo valutato in 10,000 ducati<sup>50</sup>. Comunque siano andate le cose, il convento rimase a picco sulla rupe «*per lo sprofondamento della parte settentrionale della città*»<sup>51</sup> e da allora visse una vita grama, che durò poco più di un anno<sup>52</sup>. Ma, pur essendo la fase discendente già iniziata da tempo, noi siamo convinti che il colpo decisivo non venne dal terremoto, ma dal governo borbonico, che, con dispaccio del 29 maggio 1784, stabilì la chiusura dei monasteri, dei conventi con meno di dodici frati, e degli altri luoghi pii della provincia con il conseguente sequestro dei loro beni, per cercare di risanare le ferite riaperte e terribilmente aumentate dal disastroso sisma.

Così, appena un anno dopo, con decreto del 4 giugno, venne istituita la Cassa Sacra ed una Giunta Amministrativa a Catanzaro, che avevano il compito di gestire tutti i beni mobili ed immobili sequestrati e magari affittare o vendere le terre allo scopo di favorire le classi sociali più povere. Frati e suore furono mandati, anche con la forza, nei monasteri fuori provincia o costretti a tornare in seno alle proprie famiglie. È appena il caso di aggiungere che moltissimi conventi non si riaprirono mai più e la vendita dei loro beni non sortì alcun effetto positivo per le ruberie e la disonestà degli amministratori, che crearono tanto malcontento in tutte le classi so-

---

<sup>49</sup> Le scosse, che colpirono il catanzarese e tutto l'istmo centrale con propagazione nella Calabria Citra fino a Cosenza, furono quelle del 28 marzo. Cfr. A.M. RAO, «La Calabria nel Settecento», in *Storia della Calabria Moderna e Contemporanea. Il lungo periodo* (a cura di A. PLACANICA), Gangemi Editore, Roma – Reggio Calabria 1997, p. 366.

<sup>50</sup> I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi Editore, Roma 2001, pp. 52-60-71.

<sup>51</sup> SCALISE (a cura di), *Siberene*, cit., p. 242. Può darsi, però, che la parte settentrionale della città sia caduta in altro periodo a causa delle frequenti frane, che ancora oggi si verificano di tanto in tanto in quella zona, per infiltrazione delle acque piovane.

<sup>52</sup> Secondo G. MORABITO, *La cultura nel Medioevo. Beni degli enti ecclesiastici e laici in Calabria, vol. I – Le Religioni, gli Ordini Religiosi, Monasteri, Conventi, Chiese, grotte e chiese rupestri*, Circolo di Cultura e di Relazioni Internazionali, Villa San Giovanni (R. C.) 2006 p. 200, la chiusura definitiva del convento avvenne nel 1809. La notizia è certamente ricavata da U. CALDORA, *La Calabria napoleonica*, Napoli 1960, p. 222.

ciali da screditare finanche la monarchia<sup>53</sup>.

Il sei giugno del 1784 gli incaricati della Cassa Sacra, che operavano in Santa Severina, dopo avere avuto mandato dall'Ordinario del luogo Mons. Antonio Ganini, che viveva in una baracca sita proprio davanti alla cattedrale, si portarono nel convento di San Domenico per procedere all'inventario e al sequestro dei beni mobili ed immobili posseduti da quella comunità. Era presente in convento un solo frate, il Priore Reginaldo Galimi, il quale espresse subito il desiderio di volersi secolarizzare. Glielo consentiva la legge con la quale il re aveva soppresso i conventi e requisito i loro beni. Il Priore consegnò le carte e i documenti, che vennero chiusi e sigillati in una cassa. Si passò poi all'inventario del materiale esistente in chiesa «*tutta lesionata*», in sagrestia, nelle celle e in tutti gli altri locali. Il materiale inventariato risulta essere tutto di scarsissimo valore, tranne due calici con coppe, una patena ed una pisside di argento consegnati alla «*persona proba e possidente*» don Gio. Ant. Faraldi, per tenerli a disposizione delle autorità competenti.

Dai documenti della Cassa Sacra veniamo a conoscenza anche delle rendite e dei fondi del convento che risultano essere: i vigneti di Jofari, di Mortilletto, di Cugno e Grottoniero, di Craparizzo, delle Destre del convento, di Armirò, di Ponticello, di Rapanà, della Gabelluccia di Muro e Mortilletto e del giardino detto Gruttoniero, per un valore capitale di poco più di 1.300 ducati. La rendita annuale del convento ammontava a 106 ducati, oltre ai pochi ducati dei censi e dei canoni annui, la maggior parte dei quali erano ormai inesigibili<sup>54</sup>.

## 7. La chiusura del convento

La mancanza di una rendita cospicua e soprattutto i danni, sia pur lievi, prodotti dal terremoto del 1783 alle strutture del convento non consentirono più una ripresa.

Fu, dunque, la fine di una istituzione, che aveva avuto in Santa Severina una sua funzione altamente religiosa e sociale.

La conferma della inabitabilità del convento e il suo graduale abbandono, appena dopo la soppressione ad opera di Ferdinando IV di Borbone,

---

<sup>53</sup> A. PLACANICA, *La Cassa Sacra e i beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Università degli Studi di Napoli, 1970 passim; RAO, «La Calabria nel Settecento», cit., pp. 376, 377, 380.

<sup>54</sup> *Archivio di Stato di Catanzaro, Cassa Sacra, Atti Vari, b. 4 4, fasc. 1936; b. 29, fasc. 16; b. 29, fasc 1- libro di carico-S. Severina 37.*

ci provengono dalla *Relazione ad limina* del 1801 di Mons. Pietro Fedele Grisolia (1797–1809), il quale afferma che, «*prima della soppressione, il convento di San Domenico era abitato da un solo sacerdote*»<sup>55</sup>, forse quel tale padre Priore Reginaldo Galimi, che dichiarerà ai rappresentanti della Giunta Amministrativa di Catanzaro di volersi secolarizzare.

Dai documenti ufficiali risulta, però, che il convento continuò la sua esistenza anche dopo la catastrofe del 1783. Infatti, durante il periodo napoleonico venne ancora una volta soppresso con decreto del 7.8.1809 e ripristinato, dopo la Restaurazione, con decreto del 9.8.1919<sup>56</sup>.

In effetti, soppressione e ripristino avvennero solo virtualmente in quanto, dopo il terremoto del 1783 e il Periodo Francese, il convento rimase chiuso e abbandonato alla mercé di coloro che avevano bisogno di materiale da riutilizzare, come del resto era avvenuto per altri monumenti importanti di Santa Severina. Mi riferisco alla cattedrale vecchia e alle chiesette del rione Greca.

Dai documenti apprendiamo anche che nel 1813 la chiesa era ancora aperta al culto dei fedeli, in quanto il popolo dimostrava una particolare devozione verso la statua della Madonna del Rosario, che in essa era collocata da lungo tempo<sup>57</sup>.

Fu l'Arcivescovo Salvatore Pignataro (1818-1823), domenicano, a decretare la sconsecrazione della chiesa e la demolizione del tetto di tutto il complesso, già in abbandono da anni. Egli si rese conto che i danni, anche quelli del tempo e degli uomini, erano irreparabili non solo per le spese enormi che avrebbero comportato, quanto soprattutto per i tempi mutati, e il ripristino del convento e la riparazione della vecchia chiesa sarebbero stati impossibili.

Il ciclone del Decennio Francese aveva portato nel Meridione una ventata di laicismo e d'Illuminismo, ma anche di modernismo con il varo di riforme importanti in campo religioso, economico e sociale<sup>58</sup>.

Dalla tradizione apprendiamo ancora che nella chiesa furono sepolti, lungo il corso dei secoli, uomini illustri di Santa Severina, come il condottiero Angelo De Luca, difensore della libertà comunale contro il Carafa.

---

<sup>55</sup> A.S.V. S.C.C., *Relationes ad limina*, S. Severina, a. 1801.

<sup>56</sup> CALDORA, *Calabria napoleonica*, cit., p. 222.

<sup>57</sup> A.S.C. *Intendenza, Affari Ecclesiastici, Soppressione, Ripristino Conventi 1813*, b. 12, fasc. 330; SCALISE (a cura di), *Siberene*, cit., p.242.

<sup>58</sup> A. PUCA, «La Calabria nel Decennio Francese», in *Storia della Calabria Moderna e Contemporanea. Il lungo periodo*, cit., pp.412-444, p. 442.

È appena il caso di aggiungere che i poveri arredi della chiesa e le misere suppellettili del convento, non utilizzati o venduti dalla Cassa Sacra, andarono in gran parte dispersi.

Si salvarono poche cose. La statua della Vergine del Rosario, tanto venerata dalla popolazione santaseverinese, fu portata nella Metropolitana; il quadro di San Domenico fu collocato nella chiesa parrocchiale (Santa Maria ?); il sepolcro di Angelo De Luca fu scoperto e le ossa, il cimiero, l'armatura e la spada, raccolti da Nicola Apa, furono posti in un sepolcro situato presso la porta della sagrestia della cattedrale<sup>59</sup>.

L'Arcivescovo Carmelo Pujia (1905- 1927), durante i lavori di restauro della cattedrale nei primi anni del suo ministero pastorale, fece collocare i resti del sarcofago nella cappella del Crocefisso, dove rimasero per circa mezzo secolo. In seguito, fu l'Arcivescovo Giovanni Dadone (1952- 1963) a collocare nel Battistero il sarcofago e i leoni che lo sostenevano.

Tutto il terreno circostante, che una volta era occupato dal chiostro e dalle "officine", fu venduto a privati forse durante l'occupazione francese, e su di esso fu impiantato un modesto uliveto.

Fino a qualche decennio fa, poteva ammirarsi tra le rovine delle cappelle un affresco colla figura di San Francesco di Paola che, dalle linee e dalla posa, potrebbe essere attribuito alla stessa epoca e forse allo stesso autore di quello scoperto nella navata di sinistra dell'odierna cattedrale. Secondo alcuni esperti, potrebbe risalire al XVII secolo o al massimo al XVI<sup>60</sup>. Poi l'affresco fu portato via da sconosciuti senza la benché minima reazione né da parte delle autorità né da parte della popolazione.

## **8. San Domenico nei primi anni del secondo millennio**

Di quell'importante complesso rimangono ancora i ruderi della parte absidale della chiesa e degli ambienti circostanti, come la sagrestia ed alcune cappelle, nonché quelli del campanile, del chiostro e del pozzo per la raccolta delle acque piovane.

I resti del convento evidenziano alcuni elementi costanti nell'edilizia conventuale: « *La chiesa a navata unica con copertura a capanna sostenuta da capriate lignee; assenza del transetto; presbiterio quadrangolare a volta comunicante con la navata mediante un grande arco* ». Tutto secon-

---

<sup>59</sup> SCALISE ( a cura di), *Siberene*, cit., p. 91.

<sup>60</sup> SCALISE ( a cura di), *Siberene*, cit., p. 242; F. DE LUCA, *Santa Severina all'alba del terzo millennio*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ) 2002, p. 91.

do: «*le disposizioni dell'Ordine domenicano del 1228, che prescrivevano semplicità e modestia delle costruzioni*»<sup>61</sup>.

La chiesa e i resti del convento rimasero in completo abbandono per oltre due secoli. Poi, nella seconda metà del Novecento, anche in Calabria si avvertì la necessità di riscoperta della storia e dei monumenti del nostro glorioso passato. A Santa Severina sono stati restaurati il Castello, la Cattedrale, il Battistero, Santa Filomena e finalmente anche i resti del complesso conventuale domenicano hanno destato l'attenzione degli studiosi e degli appassionati.

Il sito oggi può essere visitato grazie ai lavori di sistemazione e alle cure del nuovo proprietario avv. Silvano Cavarretta, al quale va, assieme all'Amministrazione Comunale, guidata dal dott. Bruno Cortese, il ringraziamento della cittadinanza e soprattutto di coloro che da qualche anno si dedicano, per quello che possono, alla ricostruzione della gloriosa storia millenaria di Santa Severina.



---

<sup>61</sup> Cfr. MANFREDI- PASSALACQUA, «Il convento dei Domenicani a Santa Severina», cit., p. 92.